

MARTEDÌMERCOLEDÌ

È buio, ma non proprio. Anzi, quando uno ci torna ogni sera gli occhi si abituano prima che la tenda sudicia di velluto gli si socchiuda alle calcagna, lasciando solo uno spiraglio verticale che fa sentire ancora più inseriti di un'eventuale porta di quercia da quindici centimetri che si richiude sbattendo alle nostre spalle. Solo quando la porta d'uscita sul retro (solo uscita – non si può più rientrare senza rifare il biglietto) si apre e le luci di sicurezza del parcheggio inondano la stanza come la luce del sole, cancellando i faretto rossi e blu per cui tante delle ragazze hanno un debole, uno capisce, o si ricorda, quanto sia buio davvero lì dentro. Certo, quella porta ha una molla gigante che le impedisce di restare aperta da sola, e l'occhio umano è una cosa straordinaria, e lui a volte pensa a una pubblicità, una della tv, che forse ha visto ieri sera: una donna esce grondante dalla doccia, entra in camera, la inquadrano di nuo-

vo, fa cadere l'accappatoio, ed ecco che ti viene l'impulso di comprare assolutamente qualcosa. Ti viene l'impulso di credere assolutamente in qualcosa. E una donna nuda è una donna nuda. E lui si chiede se, in fondo, non potrebbe bastare anche solo sapere che sono nude. In fondo. Dopotutto, non si riesce mai a toccare qualcosa in modo davvero concreto. E comunque, neanche toccarle risolverebbe nulla, quindi che differenza fa? Pensa a quello che si può e non si può vedere in un posto come questo. Si tratta di una decisione che spetta solo ai capintesta, e comunque Carroll ci vede abbastanza per poter scrivere, sia con la porta aperta che con la porta chiusa, quindi va bene così.

Al momento sul tovagliolino c'è scritto:

Pensa a Nikki.

Pensa a Carroll.

Pensa a Nikki e Carroll insieme.

La penna scorre lungo la superficie bianca del tovagliolino, ripassando se occorre i caratteri che hanno la sfortuna di cadere su un punto bagnato. La scrittura è il sostituto della parola, per Carroll è il modo di farsi rimbalzare i pensieri fuori dal cervello. Lo aiuta a diminuire la pressione dell'eco. Chissà perché, la voce che ha in testa, la propria voce muta, non è più tanto fragorosa quando scribacchia su un tovagliolo. E poi, quando appallottola i tovagliolini della serata e li butta nel grosso bidone ricoperto di una patina di lerciume vicino al bancone *vintage* del bar, si sente più leggero, come se il cervello si fosse davvero liberato dal peso di quello che ha scritto, o come se magari se lo fosse preso una delle ballerine, accettandolo come una missiva d'amore segreta, e mentre lo leggeva avesse sbattuto le ciglia e gli avesse man-

dato un sorriso dalla parte opposta della stanza. Non stasera, non qui. Non sa se succederà mai.

Carroll rallenta, ha quasi finito lo spazio su quel tovagliolino, e a quel punto non sa cosa fare, quindi solleva la penna, la mordicchia, si picchietta i denti, decide per il momento di smettere di scrivere. Questo è fatto, per ora. L'orologio ha ticchettato, il cuore ha pulsato, la biro preoccupata ora è nel taschino. La sua attenzione si rivolge più direttamente alla ballerina. Sa come sistemarsi i capelli, lei, e adesso se li getta indietro per Carroll con una coordinazione tutta sua della mano e del collo, facendolo sembrare un gesto un po' più lungo di quello che è veramente (non che non lo sia già di per sé), o almeno così le piace pensare. Carroll, percorrendo una mezza orbita nel bordo interno del bicchiere con la lingua, si rimette in bocca la cannuccia. Succhia il succo di mela frizzante e pensa che potrebbe riprendere a scrivere dopo che avrà finito di bere, dopo che la cameriera avrà tolto di mezzo il bicchiere. Tirerà via il tovagliolino prima che lei riesca a leggerlo, ma non così in fretta da non permetterle di incuriosirsi. Tanto, cosa mai potrebbe fare? Rimettere un altro tovagliolino pulito al suo posto, tutto qui. Andare avanti con la sua vita, senza mai sapere cosa c'era scritto su quel tovagliolino che Carroll ha tolto dal tavolo e si è tenuto per sé. Quel pensiero lo fa sorridere e lo arrapa. La ballerina lo ha sciolto un po'. Inspira. Dall'altra parte del palco infossato sente le osservazioni di altri due clienti, che a quanto pare non si conoscono, ma chiacchierano lo stesso.

«Oddio, quanto me la palperei volentieri!», dice uno dei due.

E la risposta: «Eh, sì. Sì sì».

Carroll, per quanto gli faccia schifo il tono dei loro discorsi, suo malgrado vorrebbe poter partecipare, parlare

con quei tizi, carpire in qualche modo il segreto delle loro chiacchiere impudenti.

Capta un altro dialogo. Il tizio seduto di fianco a lui apostrofa la cameriera, che deve avergli rovesciato qualcosa sul completo.

«Spero per te che in cucina te la cavi meglio che come barista», e ridacchia.

La risposta: «Mica mi ha sposata perché cucinavo bene, mio marito». (Risate.)

La ballerina si getta i capelli all'indietro per Carroll. Questa è lei, è una parte di come si vede. Quei gesti sono talmente integrati in ogni suo movimento che, se un domani dovesse tagliarsi i capelli, di sicuro ci metterebbe settimane per perdere l'abitudine di spostarsi dal viso. Lui è davvero molto colpito, e rispettosamente aggiunge un'altra banconota nello spazio sulla balaustra davanti a sé, piegandola, come la precedente, in modo tale che non cada. La cameriera gli guarda il bicchiere, vede che è ancora mezzo pieno, si gira acida e torna al bar dopo varie tappe. Carroll si rimprovera di non avere bevuto più in fretta. Era nervoso, distratto: quella sera stessa, si era ripromesso la sera prima, quella sera stessa avrebbe provato ad attaccare discorso con uno degli altri clienti, degli altri uomini.

«...bei capelli biondi», borbotta Carroll Mine a nessuno in particolare, forse a se stesso. Poi, come se la prova gli fosse riuscita meglio del previsto, si sporge sulla sedia vuota tra lui e il suo vicino e gli dice: «Ha dei bei capelli biondi».

Quell'istante resta sospeso per una frazione di secondo; poi, con un certo sollievo, l'altro uomo vede che l'interlocutore distoglie rapidamente lo sguardo e torna al tovagliolino su cui ha scritto qualcosa, lo custodisce gelosamente, bloccandolo con il palmo della mano. Con un certo sollievo, l'al-

tro capisce che non deve per forza rispondere: il tizio ha ripreso a scrivere, si è completamente scordato di lui, quindi non è costretto a dargli retta. Con un certo sollievo torna allora a concentrarsi su se stesso, guarda l'orologio e anche la ballerina nuda davanti a lui. «Non è proprio tanto bionda, amico», sbuffa nel bicchiere.

Carroll, meno sciolto ora, si rivolge verso la ballerina e cerca di eccitarsi guardandola. Il viso rivela un certo fastidio per la lunghezza della strofa finale della canzone che ha scelto per il suo terzo e ultimo numero. Forse si è solo tolta il perizoma troppo presto: la prossima volta, meglio aspettare fino all'inciso strumentale. Si abbassa e gira su se stessa, facendo perno sul tacco, e nel contempo si piega in avanti con una strana torsione per mostrare tutto il posteriore agli uomini seduti dietro la balaustra, che circonda il palco da tre lati. È una ficata di mossa, ma Carroll viene qui da abbastanza tempo per sapere che in realtà serve a fare il conto dei dollari appoggiati sulla balaustra. Le sorride quando con gli occhi passa davanti alle due banconote che ci ha messo lui. Lei non fa una piega, ma lui capisce che sarebbe poco professionale esprimere apertamente la gratitudine che prova vedendo una sorpresa così carina. È un bel modo per parlare, questo, pensa Carroll. Quelle ragazze non chiedono molto, che cavolo.

Prosciuga il bicchiere, e soffoca il gorgoglio improvviso della cannuccia serrando la bocca. La cameriera, con le orecchie all'erta per quel tipo di suoni, si materializza subito al suo fianco.

«Pronto per un altro», gli dice, senza nessuna inflessione interrogativa. Le hanno detto che quel tizio, contrariamente a quasi tutti gli altri, a volte ti allunga un dollaro di mancia per una consumazione da tre e cinquanta. Si china all'altez-

za del vassoio, e la sua grinta della serie «io qui servo solo da bere» è smentita da un *négligé* rosa trasparente, e dal fruscio di un capezzolo.

Carroll non sa chi sia, per quanto conosca di vista, se non per nome, quasi tutte le ragazze che lavorano lì. Non è una cosa strana: in un posto come l'*Indiscretions* c'è un grosso ricambio, come si suol dire. Troppe volte a Carroll è capitato di arrivare lì una sera, sicuro che sarebbe stata Quella Giusta, sicuro che una certa ragazza, di solito una cameriera (ma a volte una ballerina), fosse sul punto di permettergli di parlarle, non solo per ringraziarla ma... ma di qualunque cazzata le venisse in mente, e poi ha scoperto che lei non c'era più. Si guardava intorno, sempre più in preda al panico. «Lo sapevo», pensava. Alla fine, chiamando a raccolta il coraggio richiesto da un tentativo del genere, chiedeva a chiunque gli stesse servendo il succo di mela frizzante: «Che fine ha fatto l'altra ragazza?», per ricevere la risposta inesorabile: «Ah, quella? Se n'è andata. Mi sa che il suo ragazzo l'ha fatta smettere». E a quel punto poteva solo prendersela con se stesso.

Insomma, all'*Indiscretions* la musica è troppo alta. Insomma dà fastidio a tutti (alle ballerine, alle cameriere, ai clienti, al dj/bigliettaio, ai capintesta untuosi con la camicia di poliestere in doppio bianco sbottonata sul collo e sulla pancia, a tutti), tranne che a Carroll. A lui piace, e gli sembra meraviglioso il fatto di riportare quella piccola vittoria lì dentro, il fatto che qualche scoperta felice possa folgorarlo in quel luogo buio nel quale ha cominciato a sentirsi a suo agio più che in qualsiasi altro posto. Insomma è con esultanza infantile che alza lo sguardo sulla cameriera, si riempie d'aria i polmoni e risponde «sì!» abbastanza forte da sovrastare la musica, e sente un sorriso interiore, che lo aiuta a scordarsi dei tentativi di conversazione con gli altri uomini.

Insomma la musica è troppo alta e la canzone è troppo lunga, e la ballerina attinge alle sue settimane di esperienza, fa ricorso al proprio viso e lo contrae in un qualcosa che sembra un risolino: fa buon viso vestita poco. Al soffitto è appesa una catena corta che ha un anello all'estremità, un obbrobrio d'acciaio con la vernice scrostata che però sembra abbastanza a proprio agio tra i faretto rossi e blu e i pannelli del soffitto, verniciati di nero con lo spray. Lei vi si aggancia e piroetta, girando sull'avampiede sinistro con il ginocchio destro piegato, la schiena arcuata, i seni grandi e rassodati dalle forze della rotazione, le labbra dischiuse per via dell'apertura delle cosce, il sedere poetico per via della sua giovinezza. La musica è alta. Su ognuna delle tre pareti alle spalle dei tavoli, dietro agli uomini seduti intorno ai tre lati del palco, c'è uno specchio gigante, e con lo sguardo lei sfiora la superficie di ciascuno di quegli specchi, rimbalzando su uno, poi sul secondo, poi sul terzo, e segue le sue giravolte, le piroette intorno alla catena, segue i movimenti proprio come con le orecchie segue la musica, e verifica se fa un bell'effetto, e si tiene qualcosa solo per sé, lo sguardo più privato di tutti, troppo rapido perché gli uomini riescano a intercettarlo, e così loro continuano a chiedersi cosa guarda, cosa vede. Va tutto bene. I dollari si accumulano sulla balaustra mentre la musica finalmente soccombe al proprio inevitabile smorzarsi. La ballerina rallenta la rotazione, infine lascia andare l'anello e si alza in piedi. È fantastica. Carroll osserva una goccia di sudore che le scivola sul didietro. È proprio fantastica.

«Signori, lei è Nikki, fate un bell'applauso alla splendida Nikki». Quella voce uniforme e profonda, che riempie l'aria stagnante e sostituisce la musica finita, è seguita da una prevedibile ma sempre fragorosa e allarmante sberla del microfono che colpisce qualcosa mentre il dj/bigliettaio ruota lo

sgabello dal botteghino dell'ingresso al giradischi. «Facciamo un altro applauso a questa bellezza di nome Nikki, signori. Come tutte le nostre bellezze, Nikki è disponibile per un ballo in topless nel privé. Chiedetelo a lei o a qualsiasi altra delle nostre bellezze, se volete, e come sapete l'Indiscretions ha le bellezze più fantastiche della California meridionale».

Carroll, che aspetta ancora la consumazione, deve ammettere che è vero. Ha riflettuto sulla vera bellezza delle ballerine nel locale ogni volta che ha sentito quell'affermazione. Le bellezze più fantastiche della California meridionale, probabilmente le più belle del paese! Guarda la cameriera che prende il succo di mela per lui dal bancone. In testa gli galleggiano le parole «ballo in topless nel privé». Non riesce a credere che qualcuno abbia il coraggio di farlo: lui non ha nemmeno il coraggio di chiedere quanto costa.

Il dj/bigliettaio continua: «Bene, signori, ora tocca a una bellezza che sono sicuro tutti conoscete. Fate un bell'applauso per la splendida... Tina».

Il disco gratta una volta, poi trova il solco giusto. Tina apre il sipario ed emerge sul palco proprio quando arriva la consumazione di Carroll.

«Tre e cinquanta», lo scoccia la cameriera.

Tina, pensa Carroll. Oh, Tina.

Pensa al palazzo in cui vivi. Da solo, meno male, in uno dei due ascensori, Carroll inizia la salita interminabile al secondo dei tre piani. È entrato nella cabina vuota con la solita sensazione di sollievo; nonostante questo, però, non riesce a evitare di guardarsi furtivo alle spalle, per poi cedere e voltarsi del tutto a fissare lo spazio vuoto e male illuminato della cabina dietro di lui. È solo. Nella parte in alto della parete di fondo di quell'ascensore ci sono ventiquattro piastrelle a

specchio adesive. Ognuna ha la stessa patina marezata e pacchiana che il produttore chiama «Foschia della giungla», e sono tutte rotte tranne una, che ha un buco tagliato al centro senza alcun motivo, come se inizialmente avessero voluto installare lì il pulsante dell'emergenza, invece che al suo posto sulla bottoniera. La cabina si arresta con un sussulto e fa una pausa per chiamare a raccolta tutte le sue energie e aprire la porta. Sono le due e un quarto di notte e Carroll è tornato a casa.

La porta ha una sola serratura, semplice, e una volta entrato lui accende la luce, un aggeggio a forma di palla in vetro smerigliato, appeso al soffitto in un modo che solo il custode del palazzo capisce; ha provato invano a spiegarlo a Carroll quando è passato rapidamente lo scorso sabato, dopo averlo avvertito due giorni prima. «Va tutto bene a casa sua?», aveva chiesto il custode, con una domanda retorica, dopo essergli andato a sbattere addosso per caso mentre entrambi si dirigevano verso il garage dove ci sono i bidoni della spazzatura. «Sì, tutto a posto». Ma non gli era bastato: aveva bisogno di dire qualcos'altro, di essere più loquace. «A volte il lampadario trema un po', come se dovesse cadere», aveva detto, diffidente, sforzandosi di risultare gradito. Il custode, che ora aveva imparato la lezione, sbattendo le palpebre aveva serrato le labbra, poco incline ad accettare che dopotutto era stato lui a fargli quella domanda. Un ginepraio, diceva sempre sua moglie. «Mmm, forse posso salire a dare un'occhiata, vedrà che non è niente (con l'impossibile speranza che Carroll concordasse con lui e lasciasse perdere), ma se è proprio sicuro che c'è un problema allora posso dare un'occhiata... eh... (con aria disperata) sabato». Carroll, troppo intimidito da quell'uomo sporco di grasso e con la pancia da bevitore di birra per dirgli di no, si era limitato

ad annuire rapido varie volte, ed era tornato borbottando verso la porta di sicurezza. Quando finalmente era arrivato il sabato lui aveva i nervi a pezzi, e tormentandosi per la propria ignoranza delle norme sociali riguardanti una visita del custode, aveva preparato una ciotola con delle arachidi da mettere in vista perché fossero facili da prendere, ma non gli toccasse offrirle a parole per evitare di essere arrogante. Nonostante questo, verso la fine della visita, aveva sentito uscire dalle proprie labbra la parola *arachidi*, in risposta alla paziente disquisizione del custode sui più reconditi segreti dei lampadari a sospensione. «E così è per questo che sembra che stia per cadere, ma in realtà non è così. Ha capito?», ha chiesto l'uomo a Carroll, che annuiva energico con gli occhi sgranati. «Arachidi?», ha risposto Carroll all'uomo, che stava già ripiegando la scaletta.

E così è con un senso di trepidazione mai provato prima che Carroll assiste all'illuminarsi del salotto, senza riuscire a costringersi a guardare il lampadario, per paura di vederlo tremare più forte di quanto aveva visto il custode. Non ci aveva mai pensato davvero fino a quel momento: solo un incontro fortuito, una cosa che gli era sfuggita di bocca nello sforzo di attaccare discorso. E adesso non riesce a levarsi dalla testa il lampadario, che forse invece si staccherà presto dal soffitto. Ha gridato al lupo, e adesso quel tizio non vorrà mai più controllargli le lampade. Doveva ammetterlo, era stato uno scemo a fargli perdere del tempo.

E poi le sensazioni contrastanti, ormai scontate ogni volta che torna a casa dall'Indiscretions, lo logorano di brutto, sommergendo anzi i leggeri turbamenti causati dalla luce, dal custode o da quello che è. Ogni volta che se ne va da quel locale prova un senso di perdita, un'ansia da separazione che il suo appartamento vuoto non fa che esacerbare. Però è di-

luita da uno strano brividino di attesa nella pancia, il brividino della vigilia di Natale della sua infanzia. Ecco che il cervello si mette al lavoro, accumulando fiducia e facendo progetti. Deve solo portare a termine un'altra giornata di lavoro e si ritroverà in pieno dentro la musica. Succo di mela frizzante, ragazze, cose da dire e forse persino la volontà di dirle. Sì, domani potrebbe essere la serata in cui tutto comincia a quadrare. Domani potrebbe essere la serata in cui apre la porta di casa non da solo, ma con una ragazza a braccetto. Dirà qualcosa di spiritoso (magari una scusa divertente per le scarse dimensioni di casa sua), entrerà, accenderà la luce e... cavolo! E pregherà, ecco cosa farà! Pregherà che il lampadario non si metta a tremolare, rovinandogli la serata. Forse dovrebbe pagare qualcuno di fuori perché ci dia un'occhiata. Forse dovrebbe prendersela calma al locale, e non portare a casa una ragazza finché questa storia della Luce non finisce nel dimenticatoio. Un appartamento fetido. Una vitarella squallida. Un milione di cose di cui preoccuparsi. Il lavoro. Il matrimonio di suo cugino Adam domenica laggiù a San Pedro o in qualche altro posto dimenticato da dio (solo provare a trovarlo sarà un incubo, meglio non pensare neanche a cosa succede se ci riesce). Un milione di cose.

E questo appartamento fetido è gonfio di solitudine, l'esatto opposto del locale: quello è vivo, e Carroll scommette che sembrerebbe affollato anche se lui fosse l'unico cliente. Adesso ha bisogno di un po' di rumore, così dalla porta va dritto verso il ventilatore a piantana che tiene nell'angolo della stanza e lo accende, e si rilassa al suono del ronzio elettrico del motore, del fruscio dell'aria tra le pale, del senso di pieno che crea. Ama quel ventilatore come un fratello, anche se ora un po' meno di quando l'ha comprato; e ci ha messo un sacco a trovarlo, perché ormai non li fabbricano quasi più.

Lo sa. Ci ha messo più di tre settimane a trovarne uno così alto, con la gabbia gigante di filo metallico, il più somigliante possibile a quello che sta dietro il palco all'Indiscretions. È sempre stato lì, quasi mai acceso, innocuo e sostanzialmente mimetizzato nel paesaggio, e lui non ci aveva mai fatto particolarmente caso; o meglio, non fino all'estate scorsa. È stato allora che ha visto (guardato) una ballerina di nome Billie (che adesso non lavora più nel locale) che si scopava il ventilatore come un uomo. Carroll si era accorto con un sussulto che era acceso, già da un po'... chissà da quanto? Sulle prime era preoccupato per i capelli di Billie, ma presto si era trovato rapito, ipnotizzato dal suo corpo, dal sudore sulla schiena, dalle rotazioni dei fianchi, e dal dubbio se la sbarra d'acciaio alla base del ventilatore fosse fredda laggiù, tra le sue parti basse. Dopo tre settimane se n'era comprato uno. L'aveva trovato in un grosso negozio di ferramenta nella Valley. «Cosa ci fa con questo?», gli aveva chiesto il commesso. Eh, sì, bella domanda. Ovvio che adesso è solo un ricordo, tutto quello che resta dell'esibizione eccitante di Billie, e a dire la verità c'è dell'altro, o meglio manca dell'altro in questa storia: il ventilatore originale, quello dell'Indiscretions, quello con cui ballava Billie, non c'è più. Svanito. Una sera d'inverno era sparito e non era più ricomparso. Carroll non aveva osato chiedere che fine avesse fatto: quella sera era tornato a casa, si era seduto nell'angolo e si era messo a fissare avvilito la sua copia, senza vento e mai riscaldata da avances libidinose. Solo da poco ha ricominciato ad accenderlo. È il fatto di invecchiare, e forse un briciolo di saggezza: ha imparato ad apprezzare questa reliquia del suo passato.

Si butta sul divano e accende la tv con la protuberanza di gomma silenziosa, che non fa clic, del pulsante sul telecomando. Ma la sfilata senza ritegno di spot notturni che inon-

dano lo spazio pubblicitario più a buon mercato, come una folla che prende d'assalto il centro commerciale in un giorno di festa, lo scoraggia: gli fa sempre quell'effetto. Quegli appelli equivoci al miserevole secchione solitario che ha dentro, perché afferri la cornetta del telefono, chiami le bellezze oscene riprese sul loro divano, che godono al telefono e di fatto stanno solo parlando con i loro stalloni in attesa che Carroll telefoni. Sono all'estremità del filo, che lo implorano, lo incaalzano a spingere qualche bottone, ad afferrarselo e a violentare la sua bolletta del telefono. «Due dollari per il primo minuto», avverte una postilla in sovrimpressione nel terzo inferiore dello schermo. «Novanta centesimi per ogni minuto extra o frazioni». Quindi sarebbe quanto... tre, quattro dollari? Adesso un tizio di Garden Grove vuole vendergli un pianoforte, o meglio, qual siasi pianoforte. Evidentemente ne ha molti tra cui scegliere. Sullo schermo ce ne sono centinaia, la telecamera li riprende dall'alto come tante Toyota di seconda mano negli spot ricorrenti di quel concessionario di auto usate, che di sicuro arriveranno fra breve.

Dà un colpetto al telecomando e – *Pfftsszzzzz - - - z* – lo schermo sfrigola e le ragazze dei telefoni, i loro stalloni e il tizio dei pianoforti finiscono spazzati via come il grasso rapreso della pancetta. Non va malaccio. Davvero. Certe sere non va malaccio, ma stasera non riesce a smettere di pensare a Nikki e alle sue piroette sul tacco. Quella è stata davvero una ficata di mossa! Adesso che ci pensa, capisce che quella ragazza ha qualcosa, quella schiena inarcata, quell'eleganza di portamento, quel non so che di speciale. Com'è che faceva? Vediamo: un piede sollevato così... No, perché altrimenti non sarebbe riuscita a sollevare la... Aspetta, giusto, aveva la coscia stretta contro... Ma allora noi come facciamo a vedere tutto se era messa così? È seccato, e improvvi-

samente si accorge che si è tutto contorto sul divano, si è quasi alzato in piedi nello sforzo di riprodurre il ballo di Nikki. Diventa rosso, si alza di scatto ed entra in camera da letto, dove c'è uno specchio abbastanza grande: deve assolutamente provare a farlo.

Spegne la luce del salotto (dai che non tremola, dai che non tremola), rapido fa il breve percorso fino alla camera e si spoglia – vediamo un po' – restando in mutande e calzini. Bene. La porta dell'armadio viene sistemata due volte, poi di nuovo, finché la lampadina nuda che sta all'interno, invisibile, non crea un effetto faretto: una colonna verticale di luce gialla regolare... E va bene, non somiglia per niente a un faretto, ma lui quello ha, e meglio di così non può fare. Controlla lo spazio che ha per piroettare e vede che dovrebbe farcela, se sta attento. Niente musica, sarebbe davvero troppo... E va bene, musica.

Adesso la radiosveglia è accesa, e ha un suono orribile, niente a che vedere con l'impianto dell'Indiscretions. Carroll prova qualche camminata impettita, dondola e si mette le mani sui fianchi. Il pavimento scricchiola come sempre, ma lui è troppo preso dalla sua imitazione per accorgersene. Chiude gli occhi, riportandosi nel locale e ricordando l'immagine di Nikki e la sua esibizione di stasera. Eccola lì, ce l'ha ben chiara in testa come il suo riflesso nello specchio che ha davanti. Si abbassa e gira su se stesso, e nel contempo si piega in avanti con una strana torsione e mostra tutto il posteriore, rivestito di cotone bianco, al cartongesso pitturato che lo circonda su tre lati. È una ficata di mossa. È proprio una ficata di mossa.

(traduzione di Anna Mioni)